

GIUSEPPE PERUFFO

AMBIENTI MONTANI E LORO VALORIZZAZIONE



Estratto da "Le Alpi Venete", - n. 1 - Primavera-Estate 1973

lioteca
Vicenza
r. 4013
cazione
M
IV
95

AMBIENTI MONTANI E LORO VALORIZZAZIONE^(*)



Giuseppe Peruffo
(Sezione di Vicenza)

Evoluzione storica

L'ambiente montano si è venuto evolvendo nei secoli attraverso varie fasi. Sommarariamente:

1) Una prima fase va dalle origini fino all'inizio del nostro secolo. L'uomo, durante questo lungo periodo, ha modificato l'ambiente per renderlo adatto alle colture, al pascolo, per tracciarvi una rete di strade e di sentieri che rendesse più facili i rapporti sociali ed economici. È stato in genere, anche se non dovunque, un intervento rispettoso del paesaggio. Gli ha tolto solennità e primitività, ma gli ha dato familiarità e grazia, accentuando la redditività di colture e di pascoli. Gli interventi sono stati diversi da luogo a luogo, perché in ogni valle gli abitanti vi hanno trasfuso il loro carattere e le loro tradizioni, che le particolari vicende e l'isolamento avevano diversificato. Il materiale (pietre, legno) impiegato nelle loro opere era solo quello locale, i pendii erano terrazzati con muretti a secco, le strade assecondavano l'andamento delle pendenze. Era un paesaggio senza lacerazioni. L'ambiente era tale per un senso innato dell'ordine, per una naturale ed istintiva capacità tecnica e per una profonda coscienza che un pendio scoperto era pericoloso per le frane che poteva provocare; ogni metro di terra doveva essere utilizzato nella misura più piena. Pochi gli elementi negativi in questo quadro: la trasformazione del bosco in pascolo rendeva nudo

e meno permeabile il terreno, lo spreco di territorio consumato in tanti secoli è stato irrilevante.

2) Gli ultimi decenni sono stati caratterizzati da una seconda, diversa fase; prima lentamente, e poi con un moto in crescendo vertiginoso, è avvenuta in molta parte dell'ambiente montano una trasformazione sempre più vistosa e spesso radicale, soprattutto a causa di due paralleli processi di evoluzione:

a) da una parte l'economia montana non ha retto nei confronti dell'economia di pianura, che si è giovata dello sviluppo tecnologico. Costretto dal suo reddito in continua, costante diminuzione, anche a causa della frantumazione della proprietà, e di fronte al reddito sempre maggiore degli altri, il montanaro, non riuscendo a sopportare il peso dell'isolamento, in un contesto sociale nel quale i rapporti con gli altri erano sempre più fitti e indispensabili, ha abbandonato casa, terra, paesi, contrade. La conseguenza è stata abbandono e rovina⁽¹⁾;

(*) Relazione letta al Convegno del 3 febbraio 1973 a Marostica, promosso pariteticamente dalla Commissione Regionale Veneta per la Protezione della natura alpina del C.A.I. e dalla Delegazione regionale veneta dell'U.N.C.E.M. sul tema «L'assetto della montagna veneta e i piani di sviluppo della Comunità».

(1) Vedi per il Trentino il vol.: A. GORFER, *Solo il vento bussava alla porta*, Trento, Arti grafiche Saturnia, 1970.

b) si sono avuti nuovi interventi e nuovi insediamenti, diversi da quelli tradizionali, sia di carattere industriale (non molti), ma soprattutto di carattere turistico.

Si è rovinato irrimediabilmente senza alcuna possibilità di recupero molto terreno, una quantità enorme rispetto al poco che si era consumato lungo i secoli, si sono spesso create le premesse di una rovina del suolo foriera di conseguenze anche molto gravi.

Crisi attuale della montagna

In nome di un apparente, immediato beneficio delle popolazioni montane, abbiamo assistito a un processo di depauperamento dell'ambiente ecologico ed in particolare idrogeologico. Si sono avuti disboscamenti per creare campi di sci, impianti di risalita, strade create ex novo o rinnovate, senza curare i pendii, per facilitare un intenso traffico automobilistico controproducente per moltissimi aspetti, cave irrazionali, villaggi turistici cresciuti un po' dovunque, lottizzazioni urbanisticamente discutibili, discariche senza controlli, depositi inquinanti di grandi quantitativi di rifiuti, grandi terminali di parcheggio distribuiti in maniera irrazionale e carente nelle zone di maggior afflusso turistico con conseguenti, gravi problemi di circolazione stradale. Questo è il drammatico stato di cose, che ci si presenta ora agli occhi in un campo amministrativamente così delicato, dove non si può lasciare nulla né alla improvvisazione, né alla speculazione, né ai facili miraggi di un benessere immediato, pena l'avvilimento e l'annientamento stessi di quei valori autoctoni che hanno caratterizzato sino ad oggi, oltre che l'ambiente montano, anche l'intero sviluppo della nostra regione, e lo stesso equilibrio psico-sociale delle sue genti.

Il fenomeno delle trasformazioni in atto è infatti particolarmente vistoso e dannoso per la montagna veneta, che rappresenta un terzo dell'intero territorio regionale, in quanto essa si trova a ridosso di una pianura densamente popolata e altamente industrializzata, ed è quindi facilmente aggredibile per la vicinanza e per la facilità degli accessi. Per far nostre le affermazioni del *Documento programmatico preliminare* della Regione Veneta diciamo che, in funzione di un presunto e apparente sviluppo socio-economico si è seguito in questi anni un indirizzo nel quale c'è stato un «prevalere dei consumi sugli investimenti, dei consumi privati su quelli

pubblici, nella distorsione, anche all'interno degli investimenti sociali, verso quelli meno sociali». Ma (e continuiamo a riportare dal documento) «se da un lato questo tipo di sviluppo ci permetterà di fruire di una sempre maggiore quantità di beni di consumo (leggi comodità), dall'altro tenderà a limitare la disponibilità di quei valori che non siamo abituati a considerare beni, quali i valori ambientali. Il meccanismo attraverso cui tutto ciò avviene, è quello del decadimento dell'ambiente, e comporta una serie di squilibri i cui sintomi più evidenti possono riassumersi nel diffondersi di fenomeni di tensione sociale e di congestione territoriale». Per questo, sempre secondo le parole della stessa fonte che noi condividiamo, l'indirizzo di un tale sviluppo «sostanzialmente si risolve in uno spreco di risorse, in un progressivo deterioramento dell'ambiente, in una sostanziale rinuncia alla fruizione di beni e di servizi di interesse collettivo, in una limitazione di quel valore culturale che consiste nella libertà di scelta dei modelli di consumo»⁽²⁾.

Valorizzazione non deve significare spreco

È evidente che chi pensa non solo al presente, ma anche al futuro, deve trovare una strada che non porti all'autodistruzione, ma che sia tale da lasciare sostanzialmente intatte le caratteristiche fondamentali ed i beni primi delle nostre valli e dei nostri monti. Del resto, questo è stato il criterio fondamentale che hanno seguito i nostri predecessori. Siamo tutti figli di quella terra veneta sulla quale per secoli si è esteso il governo della Repubblica di Venezia, la cui amministrazione, oculata e lungimirante, di boschi, pascoli, acque montane, è stata esemplare, seppur gelosamente conservatrice, sì che, ad esempio, ancora nelle Valli Bergamasche si dice, non senza nostalgia: «quando Venezia comandava, si pranzava e si cenava»⁽³⁾.

Venezia, che sapeva proibire la caccia quando la selvaggina era minacciata di estinzione⁽⁴⁾, e il comportamento dei nostri padri, che hanno operato in modo da tramandare

⁽²⁾ GIUNTA REGIONALE DEL VENETO, *Documento programmatico preliminare*, in «Veneto Notizie», I (1972), fasc. 5, p. 21.

⁽³⁾ Giornale di Clusone.

⁽⁴⁾ G. VALLI, *Epitome di nozioni storiche economiche dei Sette Comuni Vicentini*, Vicenza, 1895, p. 313.

darci dei luoghi così preziosamente ricchi, dovrebbero esserci di esempio. Del resto la Regione Veneta, erede naturale della responsabilità amministrativa dell'antica Repubblica, fa sue le preoccupazioni e le esigenze di preservazione dell'ambiente. Nel *Documento programmatico preliminare* citato troviamo scritto: «La difesa del suolo intesa in senso attivo coinvolge anche il problema della conservazione e dell'utilizzazione delle risorse naturali, oggi sottoposte ad una drammatica compromissione dell'equilibrio ecologico». E poi: «Di fronte alla massiccia occupazione territoriale da parte degli insediamenti (occupazione che procede con un ritmo che in pianura entro pochi decenni potrebbe portare ad un integrale ed irrazionale consumo del territorio), questa azione di salvaguardia dovrà tendere al recupero ed alla riutilizzazione, sempre con forme e modi appropriati, del patrimonio di edifici e di manufatti attualmente esistenti» (5). Infine «La salvaguardia dei beni culturali ed ambientali... dovrà riguardare... anche l'architettura minore, il paesaggio agrario ed i segni che l'uomo nel corso della storia ha impresso nella struttura territoriale» (6). Deve dunque essere chiaro, al di là di tanti falsi usi che sono stati fatti del concetto e del termine di «valorizzazione», che l'ambiente montano è valorizzato solo se esso conserva i suoi caratteri, e, perché ciò avvenga, ogni intervento deve essere fatto in esso con scrupolo, con discrezione e misura e in armonia con esso. Qualora ciò non avvenga non avremo più ambiente montano. Così come è avvenuto di molte rinomate località turistiche italiane, quali ad esempio Cervinia, dove è ormai chiaramente evidente a tutti che certi tipi di sviluppo comportano, complice l'irresponsabilità o la cecità degli amministratori della cosa pubblica, la morte dell'ambiente.

Non ci può essere ambiente montano senza montanaro

L'abbandono delle terre di montagna da parte dei montanari ha raggiunto ormai limiti insopportabili in quanto favorisce danni irreparabili e va perduto un patrimonio insostituibile di esperienza e di saggezza, di preparazione, di conoscenza dell'ambiente. Se ciò che caratterizza l'ambiente montano è il prato, il bosco, il pascolo, l'attività agro-silvo-pastorale, e con essa gli insediamenti e i servizi formati in funzione di questo tipo di

economia, ne viene di necessità che, alla base della conservazione e della utilizzazione, per qualsiasi attività, di quel territorio, deve sempre stare l'attività primaria tradizionale del montanaro. Ma «l'arresto della caduta demografica — e riprendiamo ancora delle affermazioni del *Documento preliminare* — non può verificarsi solo attraverso meccanismi tendenti ad aumentare i posti di lavoro. La rottura dell'isolamento tipico del passato ha offerto infatti la possibilità di operare scelte differenziate o di assumere nuovi atteggiamenti soprattutto per quanto concerne il livello di vita richiesto; il problema quindi non è soltanto quello di incrementare il reddito pro-capite, quanto quello di creare condizioni minime sotto l'aspetto sociale e culturale, e tali da consentire alla popolazione che risiede in montagna di non sentirsi emarginata o estranea alla popolazione che vive in pianura» (7).

Per fermare tale preoccupante, continuo esodo, non è dunque sufficiente aumentare il reddito; ogni sforzo deve essere rivolto a rendere consapevoli gli abitanti della montagna del valore del patrimonio in loro possesso, dell'effettivo bisogno che la terra ha delle loro cure, svolte in piena coscienza della loro responsabilità di fronte alla collettività; bisogna rendere sensibili le nuove generazioni ai problemi della loro terra e agli interessanti aspetti di una dignità nuova che li può rendere parte attiva ed estremamente necessaria per dare un volto concreto ad una politica ecologica indilazionabile per la salvezza stessa dell'uomo. D'altra parte ci deve essere la consapevole coscienza da parte della comunità tutta, che tale impegno richiesto ai montanari è un servizio sociale fra i più qualificanti e tra i più indispensabili e come tale deve essere inquadrato, riconosciuto e remunerato nel quadro delle nuove leggi a favore della montagna.

Poiché le moderne tecniche di produzione non consentono all'attività del montanaro una remunerazione pari a quella di chi si dedica ad altre attività, si sono avute, negli anni più recenti, ispirate sia ad un criterio di giustizia sociale sia dal presupposto che la conservazione dell'ambiente montano è un servizio reso alla collettività, parecchie leggi a favore della montagna. Ma, se realistica-

(5) *Op. cit.*, p. 29.

(6) *Op. cit.*, p. 29.

(7) *Op. cit.*, p. 75.

mente guardiamo ai risultati ottenuti finora con i fondi messi a disposizione dalle leggi per la montagna, dobbiamo, però, constatare che tali finanziamenti non sempre hanno ottenuto l'effetto che ci si prefiggeva, e cioè il risollevarlo delle attività ed opere di carattere agro-silvo-pastorale, e che di essi talvolta si sono avvantaggiati solo i più abili, talora del posto, molto più spesso venuti da fuori, e al montanaro è venuto a mancare, oltre che l'integrità dell'ambiente, anche l'uso ed il possesso dei suoi beni, alienati o per necessità o per sprovvedutezza.

Oggi, oltre a correggere gli errori finora fatti, venendo incontro ai montanari con Enti e funzionari che siano totalmente disponibili, e siano anzi loro stessi a stimolare la richiesta di interventi (e in questo campo la Regione può fare molto), oltre a istituire organi di controllo oculati e attenti, a far parte dei quali siano chiamati anche rappresentanti tecnicamente preparati di libere istituzioni disinteressate, si devono predisporre riforme di fondo che rendano appetibile a tutti, ed in particolare ai giovani, il lavoro della terra in montagna, compensando con particolari servizi le difficoltà dovute all'isolamento e intervenendo soprattutto nel campo assistenziale ed educativo. Per giustificare le spese per tali interventi pubblici occorre muovere dal presupposto che il costo sociale dell'attività montana deve essere ripartito e sostenuto dalle attività secondarie e terziarie perché esso va considerato prezzo da pagare per garantire, come dice il solito *Documento*, la «tutela dei beni personali inalienabili, quali la salute e la fiducia in se stessi, specie quando questi valori rischiano di essere messi in crisi dai processi riorganizzativi della società» (8). Sarà inutile infatti restaurare e costruire strade e malghe, ripulire boschi e pascoli se non ci saranno uomini disponibili al loro utilizzo sia per sé sia perché ne possano usufruire tutti.

Per trovare una via di soluzione in questo indirizzo di fondo, basta guardare ad alcuni esempi già in atto o in via di attuazione. In Svizzera i montanari non abbandonano le loro terre, neppure quelle dove non arriva il turismo, perché l'agricoltura e la pastorizia vi sono incoraggiate in ogni modo, con riduzioni o esenzioni di tasse oltre una certa quota, con facilitazioni di ogni genere in campo economico, dall'acquisto dei macchinari a quello dei mangimi, affinché i loro prodotti possano competere con quelli delle

zone avvantaggiate da condizioni di produzione e di distribuzione più favorevoli (9). In Francia recenti leggi hanno assegnato contributi ai contadini di montagna perché restino sulla propria terra. La Giunta Regionale della Val d'Aosta ha recentemente approvato una proposta di legge che assegna uno stipendio ai contadini perché continuino a lavorare la terra (10). Non si creda che leggi e interventi così innovatori abbiano significato assistenziale. Oltre a divenire essenziali per la salvaguardia dell'ambiente e per la difesa del suolo, oltre a conservare ad ogni valle le proprie irripetibili caratteristiche, che sono anche il bene primo del turismo, esse rispondono a delle precise esigenze economiche. Basti pensare alla grave situazione in cui versa, in campo nazionale, la zootecnia e l'industria del legname. Siamo importatori in sempre più larga scala, da paesi (Svizzera, Francia, Germania, Olanda, Austria) che hanno saputo raggiungere, ben prima di noi, livelli industriali più elevati senza trascurare questi settori produttivi primari. Per citare un solo esempio ricordiamo che importiamo ogni giorno tre milioni di litri di latte, pari a metà del consumo nazionale (11), e che il latte che si consuma a Pieve di Cadore e a Calalzo viene dalla pianura (12). Naturalmente, per ottenere risultati efficaci occorrerà riorganizzare in parte l'uso del terreno abbandonato, sostituendo certe colture e promuovere una efficace cooperativizzazione. Soprattutto occorrerà organizzare le vendite dei prodotti tipici per i quali i compratori saranno disposti a pagare un prezzo maggiore di quelli abituali se avranno la sicura garanzia della loro genuinità.

Le altre attività, ed in particolare il turismo, complementari all'attività agro-silvo-pastorale

Può sembrare che le considerazioni sulla economia montana a carattere tradizionale ci abbiano portato fuori dal filone principale del nostro tema, ma ribadiamo la nostra convinzione che nessuna altra attività nuo-

(8) *Op. cit.*, p. 24.

(9) S. ALFIERI, *Patate per le funivie*, «Lo scarabone», 16 nov. 1967.

(10) F. FORNARI, in «La Stampa», 30 dic. 1972.

(11) In «La Stampa», 17 dic. 1972.

(12) Latte «Zignago», come da notizia verbale dell'Ass. Regionale Molinari.

va, e quella turistica in particolare, può collocarsi nell'ambiente montano e vivacizzarne l'economia se non si collega, laddove l'ambiente lo consenta, ad un solido tessuto agricolo, capace di far fronte a tante interessanti pressioni che lo possono turbare.

Da qui scaturisce l'esigenza di una buona programmazione e pianificazione, che deve essere almeno a livello di comunità montane, consistente nella individuazione della «vocazione» prevalente in ogni singola area montuosa, tenendo conto che queste comprendono non solo le località, ad esempio, al di sopra dei 1000 metri, ma anche le vallate ad una quota inferiore.

Le vocazioni delle singole aree montuose possono venire esemplificate, oltre che in vocazione agro-silvo-pastorale, in alpinistica ed escursionistica, turistica invernale, turistica naturalistica, industriale, tenendo sempre ben presente che l'aspetto paesaggistico è una componente importante in ognuna di queste.

Agli insediamenti industriali collocati nell'ambiente montano dedichiamo soltanto un cenno. Per non alterare l'ambiente dovrebbero essere limitati, opportunamente ubicati, evitando sopraffazioni al paesaggio, dovrebbero avere carattere artigianale e manifatturiero, e dovrebbero inoltre non essere inquinanti e diventare integranti e complementari dell'attività agricola e turistica.

Il turismo e i suoi beni primari

E il turismo, infatti, la nuova attività che è intervenuta a modificare l'assetto tradizionale di vita, e con esso il vecchio tessuto urbanistico.

Sotto la spinta delle esigenze, proprie dell'uomo della civiltà della macchina, di trovare luoghi di ricambio, di distensione alla sua insalubre attività, favorito dalla speranza di risollevare le sempre precarie condizioni economiche dei paesi montani, è esploso dappertutto, nei nostri monti, il fenomeno turistico, che è diventato spesso una febbre, un miraggio, nel quale si è talora totalmente e ciecamente sperato, come se fosse il rimedio unico e definitivo per tutti i mali. Guidati dall'entusiasmo o dall'interesse della prospettiva turistica, senza tener conto di tutte le altre componenti economiche ed ambientali, si è intervenuti talora con equilibrio e efficacemente, più spesso massicciamente e violentemente, operando lacerazioni e fratture nelle comunità e nei luoghi, e soprattutto fa-

vorendo l'accrescimento economico di persone estranee alla montagna, già economicamente benestanti o potenti, e privando i locali, in cambio di compensi meschini e di aleatori impieghi, delle loro terre, della loro natura intatta, della peculiarità del loro mondo, della loro autonomia e libertà. Senza contare che spesso si è criticato l'operato degli Enti protezionistici, talora screditandoli, premendo con ogni mezzo per vincere le loro resistenze. Non potremo mai conoscere quanto valore hanno avuto, nel mantenere e conservare il patrimonio montano, nel contribuire a sottrarlo a tanti interessati appetiti i tanto vituperati usi civici. Non sarà mai sufficientemente evidenziata l'oculatazza della A.S.F.D. per il silenzioso, prezioso lavoro di salvaguardia e di accrescita del patrimonio demaniale che in definitiva significa patrimonio pubblico. A queste leggi e a questi Enti va il merito se la foresta del Cansiglio è ancora tale, se potrà essere realizzato il Parco delle Dolomiti Bellunesi, se possiamo ammirare nell'Alta Lessinia la foresta di Giazza e nell'Alto Cadore quella del Palus S. Marco. A questi meriti dovrebbero aggiungersi ora quello ulteriore della costituzione di parchi e zone protette, già previsti nel documento programmatico della Regione Veneta e alla cui attuazione dovrebbero impegnarsi in modo particolare le Comunità Montane. Tra essi citiamo il Monte Baldo, il Pasubio e le Piccole Dolomiti, la Val Visdende, le Dolomiti di Fanes, il già ricordato Bosco del Cansiglio, e ai quali vorremmo aggiungere tutto l'acrocorno settentrionale dell'Altopiano dei Sette Comuni. Torna a tal proposito opportuno l'accento allo studio e al rilevamento compiuti dalla Commissione Centrale per la Protezione della Natura Alpina del C.A.I., di tutte le zone della montagna italiana meritevoli di salvaguardia per i loro valori naturalistici, alpinistici, storici e ambientali.

Ma la semplice considerazione che dove non si è intervenuti si può sempre intervenire, mentre dove si è intervenuti male non si può più rimediare, dovrebbe convincerci che tante conservazioni sono state provvidenziali. Valorizzazione dell'ambiente in funzione turistica, significa dunque innanzitutto far conoscere e mettere a disposizione del turista i propri beni senza privarsene, senza alienarli, senza distruggerli o lasciarli distruggere. I beni primari del turismo sono innanzitutto quelli naturali: lo spazio, l'aria, le acque, il bosco, i ghiaioni, le cime, che de-

vono conservare il fascino del loro aspetto il più possibile intatto. Ma sono beni turistici anche la stradina, il sentiero, il ponticello, la masiera, la staccionata, che dell'ambiente naturale sono divenuti elementi complementari essenziali, che l'hanno reso più attraente e appagante.

Beni fondamentali sono pure le case e le contrade, che danno ad ogni località un aspetto peculiare, sempre diverso e nuovo da valle a valle, divenute anch'esse parte integrante del paesaggio, e che è opportuno pertanto lasciare nel loro aspetto esterno così come sono, e adattarle, ove si voglia, alle esigenze moderne all'interno; e con le case e le contrade sono tutte le altre opere, dai capitelli ai selciati. Infine non sono da lasciare estinguere neppure tutte quelle forme di cultura, che per il loro valore intrinseco diventano anche beni turistici, che completano l'urbanistica e l'architettura locale, e che ne sono anzi spesso il fondamento: dagli attrezzi ai cibi, dalle forme d'arte popolare ai canti, dalle tradizioni ai costumi, dai proverbi alle peculiarità del dialetto. E infatti l'insieme di tutti questi elementi che, anche se non appartengono propriamente all'ambiente montano, formano la civiltà tipica di ciascuna valle, che occorre conservare nei luoghi dove sono nati, istituendo in ogni centro, perché non vadano perduti o venduti, e quindi «consumati» dei piccoli musei.

Dovrebbe inoltre essere invertita una tendenza, estremamente dannosa, di ritenere turistico solo ciò che può essere raggiunto con i mezzi motorizzati, mentre dovrebbe essere favorito uno sviluppo intelligente e salutare quale il turismo escursionistico-naturalistico offre, che permetterebbe, oltre ad una ricreazione fisico-organica, necessaria quanto mai oggi, un approfondimento culturale di tali ambienti ed una forma di apprendimento di insostituibile valore, complementare dell'equilibrio psico-fisico.

Il turismo e i nuovi interventi e insediamenti

Naturalmente, il crescere della domanda turistica richiederà nuovi interventi, ed in particolare alloggi, impianti di risalita e opere di servizio, che potranno essere fatti, anzi che in taluni casi sarà opportuno siano fatti, seguendo però chiari criteri di rigoroso rispetto.

Innanzitutto, prima di costruire ex novo,

si dovrebbe cercare di riattare con discrezione i vecchi edifici abbandonati: una malga in disuso può essere trasformata in un rifugio o in un posto di ristoro, case e contrade disabitate possono, internamente sistemate, divenire luoghi di residenza e addirittura villaggi turistici.

Quando si renderanno necessari interventi nuovi, affinché questi si inseriscano nell'ambiente e vi incidano negativamente il meno possibile, si tengano presenti alcune linee direttive. Montanari e Comunità Montane non alienino i propri beni: non vendano i terreni e, anche se nelle realizzazioni più onerose accettano il concorso finanziario di enti o persone esterne, lo facciano in modo da poter avere sempre poteri decisionali sul proprio territorio. Si faccia risparmio di territorio, soprattutto del terreno ubicato in posizioni più favorevoli; non si permettano recinzioni attorno alle case, queste sorgano il più possibile accostate; non si rovinino inutilmente piani e pendii. In ogni valle le regole di costruzione siano ricavate dallo studio dell'architettura e della tradizione del luogo. Non si temano, ma anzi si auspichino e addirittura si sollecitino, i controlli, a tutti i livelli, onde finanziamenti e realizzazioni siano dati e fatti secondo le finalità più lungimiranti.

In ogni caso ci si attenga ad un piano generale dell'uso del suolo che proponiamo in questi termini:

Fascia alpina - Compresa tra le cime rocciose e il limite superiore della prateria alpina e nella quale rientrano anche le zone detritiche, i cespugli ed il bosco nano. In questa zona non dovrebbe essere concessa alcuna attività edilizia e nessun movimento di terra od estirpazione di vegetali. Solo vi dovrebbero sorgere rifugi o bivacchi, gestiti senza scopo di lucro.

Fascia montana - Va dal limite superiore delle praterie al limite inferiore del pascolo e del bosco. Oltre a quanto ammesso nelle zone superiori, possono essere previste: la costruzione di malghe con annessioni strettamente connesse; la realizzazione di strade di effettivo interesse e per specifico uso agrosilvo-pastorale; la realizzazione di impianti di risalita e di piste di discesa che non comportino movimenti di terra o abbattimento di piante. Questi possono essere accettati in via eccezionale solo se non si deturpa il pae-

saggio e non si lede la massa boschiva e a patto che, preventivamente, sia fatto un rimboschimento di una superficie non inferiore a quindici volte quella disboscata e che siano fatti accurati inerbamenti nel terreno smosso.

Fascia stabilmente abitata - Poiché sarebbe troppo complesso dare per questa zona una normativa esauriente, e del resto è su questa fascia che ci siamo quasi sempre soffermati, valgano alcuni suggerimenti. La stesura dei piani di fabbricazione comunali e consorziali dovrebbero escludere tassativamente qualsiasi attività edilizia che non rientri strettamente nelle direzioni di espansione dei centri abitati; si eviti quindi la creazione di villaggi autonomi pseudo-turistici. È dimostrato che questi gravano negativamente sui bilanci dei Comuni cui incombono gli oneri dei servizi, oneri che non sono compensati dalla movimentata attività iniziale legata al momento costruttivo ⁽¹³⁾. L'abitudine della seconda casa in montagna va tutt'altro che favorita; la ricreazione e lo svago, legittimo e doveroso, non deve infatti necessariamente implicare il possesso di un bene durevole, quale la casa, che viene edificata a danno del territorio e di un ambiente, della cui fruizione tutti gli altri verrebbero privati.

Le aziende più indicate ad apportare un miglioramento del reddito nei paesi montani sono quelle a conduzione familiare, tanto meglio se di modeste dimensioni, che, oltre a inserirsi più facilmente nell'ambiente montano, meglio accostano il cittadino alla realtà umana dei montanari. Proprio in questo tipo di azienda il montanaro troverebbe un'attività complementare alla sua occupazione di agricoltore, restando il solo proprietario e responsabile dei suoi beni.

Connesso con l'inurbamento della montagna è il problema dei rifiuti, che, lungi dall'essere risolto, è solo agli inizi della sua esplosione, e per il quale le Comunità Montane sono chiamate a prestare una vigile attenzione. Anche perché ciò comporta molto spesso, per la conformazione morfologica della montagna veneta, in quanto di tipo carsico, un pericolo imminente di inquinamento delle acque e delle falde freatiche proprio alla fonte, all'origine, dove non è più possibile alcun intervento successivo.

Quanto alle strade, dovrebbero essere costruite in maniera da non sventrare vecchi tessuti urbanistici; e non si creda che la so-

luzione ottimale sia costruire strade dappertutto. Esse possono essere in molti casi controproducenti e portare i turisti troppo lontano dal centro abitato, che viene così ignorato, e troppo vicino ai luoghi vergini, che vengono così guastati. Di molte strade esistenti si riservi addirittura l'uso al montanaro ed ai servizi e lo si interdice al turista motorizzato e pigro (già lo si fa in più parti, come nell'altipiano del Cansiglio, nella Val Vidsende, nel comune di Cortina e in molti della provincia di Bolzano). Soprattutto nella costruzione di strade si curino le opere di contorno (cordonatura, inerbamento delle scarpate, discariche); per queste opere si prevedano nei preventivi spese adeguate, seppur onerose. Troppo spesso infatti si sono visti interi pendii, interi boschi rovinati per sempre da dissennate discariche dovute all'apertura di nuove strade. L'ambiente montano, ha una limitata capacità di assorbimento umano, che non si può superare se non si vuole compromettere il delicato equilibrio ecologico; pertanto le strade che non servono agli usi montani possono costituire un serio pericolo perché convoglierebbero una massa sproporzionata di persone in ambienti che non la possono sopportare.

Quanto detto per le strade valga anche per le altre opere di servizio, ed in particolare per parcheggi e installazioni sportive.

Conclusione

Il C.A.I., nella sua più che centenaria vita a contatto coi monti e coi montanari, può testimoniare un'ininterrotta fedeltà ed una costante collaborazione con gli abitanti della montagna, per i quali ha sempre lavorato disinteressatamente, perché ne ha sempre apprezzato gli elementi di civiltà, di cui ha avuto spesso materiale e spirituale bisogno, e ne ha sempre ammirato e riconosciuto i sacrifici.

Dopo aver analizzato insieme i punti fondamentali e qualificanti degli attuali problemi della montagna ed averne fatto una aperta e profonda disamina, il C.A.I. offre alla risoluzione di essi, a tutti i livelli, e soprattutto nell'ambito della Regione e delle Comunità Montane, la sua esperienza disinteressata.

⁽¹³⁾ Studio della Commissione Centrale per la difesa della Natura alpina del C.A.I. di prossima pubblicazione.